

CLASSICI / PETRARCA

Stilnovista militante

di Paolo Febbraro

Nel 1351 Francesco Petrarca scrisse un'epistola latina al Sacro Romano imperatore Carlo IV di Boemia per chiedergli di muoversi dalla sua Praga e scendere in Italia, per mettere ordine nel bel Paese e, memore delle grandi virtù antiche, meritare il titolo di vero Romano. Nella risposta, che giunse al poeta un paio di anni dopo, Carlo affermò che la situazione italiana era molto più intricata e pericolosa rispetto a quella dei tempi passati e che dunque occorreva tentare una soluzione diplomatica dei contrasti che laceravano la penisola. Amareggiato, Petrarca replicò che «la situazione non era cambiata affatto: i tempi e il mondo erano sempre uguali e medesime erano le difficoltà». Non solo: la diplomazia aveva già fallito «e l'unico rimedio erano le armi».

Così riassume l'episodio Ugo Dotti, italianista già curatore di una edizione tradotta del vasto epistolario petrarchesco e di alcuni suoi scritti latini, e ora in grado di produrre una sintesi del proprio lavoro in una *Vita di Petrarca* che è insieme racconto documentato e saggio critico. Lo scambio di lettere fra Petrarca e l'imperatore non è solo lo sporadico episodio di un approccio cortigiano fra un poeta italiano e il capo nominale della *res publica*: è il confronto almeno paritario fra un uomo politico – il cui potere effettivo è di molto inferiore a quello dichiarato dal proprio titolo – e un intellettuale che sente di poter parlare per l'Italia intera, anzi, in nome di una nobile idea dell'Italia e della civiltà in generale. Sarà forse l'ultima volta che ciò avviene, nella storia occidentale. Laureato poe-

ta in Campidoglio già prima dei quarant'anni, Petrarca aveva identificato la propria biografia personale con lo stato generale delle arti e della cultura, proprio mentre inventava in se stesso l'attitudine allo studio reverente del grande passato latino e lo poneva come esempio di una possibile attualità politica degli antichi. Nulla è cambiato, risponde al perplesso Carlo di Boemia: devi solo ripercorrere una strada già tracciata, in piena continuità con quanto è accaduto una volta per sempre.

«Poeta», «filosofo morale», «organizzatore di cultura», «abile diplomatico» e «accorto amministratore della propria fama», il Petrarca di Ugo Dotti è il consapevole fondatore di una cultura umanistica che andrà a revocare il primato della fede per sostituirgli quello della virtù e della ragione. È il primo cristiano moderno, in grado di affiancare, quantomeno, alla rozza santità delle sacre Scritture la maestà degli autori latini e degli uomini illustri, che dal passato prendono per suo tramite a rimproverare le nostre accidie inoperative e gli abissi morali del presente. Per questo, la biografia di Dotti diventa anche il sobrio resoconto del nostro turbolento, aggrovigliato Trecento, «secolo d'ignoranza», come lo definì Leopardi, durante il quale alla rissosità interna dei Comuni si sostituiscono le guerre fra le truppe mercenarie al soldo delle Signorie, e in cui viaggiando si è insidiati da banditi e pestilenze, gli amici più cari li si può abbracciare due o tre volte in un'intera vita e spesso non c'è modo di inviare loro il manoscritto di un'opera appena terminata per mancanza di copisti all'altezza.

Se si pone mente a tutto ciò, la statura morale e intellettuale di Petrarca spicca in modo incontrovertibile. E, con lo sguardo all'oggi, Dotti non perde occasione per farne l'alfiere di una ritrovata dignità umana,

Ugo Dotti ripercorre la vita del poeta, cristiano moderno pioniere della cultura che revoca il primato della fede per la virtù

da guadagnarsi con lo studio e un «ozio religioso» attivo ed esemplare. E tuttavia: la scelta esclusiva a favore dell'agostiniana interiorità, l'irrisolta ma coltivata *voluntas*, i parallelismi temporali e i ritorni numerologici con cui mitizzò la propria biografia e la tradusse immediatamente in letteratura, danno del poeta di Laura un'immagine non so quanto coerente con quella combattiva e addirittura trasgressiva proposta da Dotti. Petrarca fu amante della *libertas* romana, ma pronto ad accomodarsi nella Milano della tirannia viscontea; fu stoico celebratore della vita ritirata, ma anche abile procacciatore di benefici ecclesiastici e onori mecenateschi; fu rimatore elegante e ispirato, eppure spregiò la lingua volgare; volle essere storico di una Roma gigantesca e venerabile, ma ciò lo indusse a vivere la propria epoca con il sentimento ricattatorio di una grandezza astratta e perduta. Per essere stato il massimo interprete del cor *inquietus*, in lui c'è troppo programma e troppo sistema; e se volessimo affidarci proprio a quel solido programma umanistico, dovremmo stigmatizzare la vergogna per il giovenile errore che non smette di rimproverarsi, e che pure invoca a propria discolpa. Lo stesso Dotti non può nascondere in lui un equivoco culturale dalle durature conseguenze. Nacque con Petrarca un umanesimo platonizzante e avversario delle scienze naturali, prestigioso ma retorico, ai nostri occhi forse colpevole anche di un'ultima e imperdonabile mancanza: quella del genio di un Dante, capace di dare corpo biografico e poetico a una visionemondana sicura e al tempo stesso travolgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ugo Dotti, Vita di Petrarca. Il poeta, lo storico, l'umanista, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. xx+726, € 40,00